

Welby e la libertà di morire

ALDO MASULLO

Il centauro Chirone, ferito inguaribilmente da una freccia di Ercole e soffrendo senza posa, non desiderava che di morire ma, essendo nato immortale, fu infine liberato dal dolore solo quando Prometeo accettò di scambiare la propria naturale mortalità con l'immortalità di lui. Il dolore fisico può essere così terribile che, posto sulla bilancia con l'immortalità, supremo sogno dei mortali, il suo peso risulta più forte.

Quando si sa che al di là del presente dolore non v'è che la morte, e il dolore insomma è «terminale», tragicamente inutile, allora esso non solo è tortura del corpo ma devastazione dell'anima. Non resta che la disperata speranza di un'affrettata fine, di una grazia liberatrice che solo il nemico, la morte, può concedere. Affidata al linguaggio tacito della solitudine sofferente, resta l'invocazione al cessar della vita, alla soppressione della possibilità stessa del dolore.

Il mondo umano è la cultura, la storia come incessante fluire della comunicazione simbolica, l'operosa comunità del noi. Il pensiero, l'amore, la gioia sono i modi di questo movimento, e hanno tutti il carattere della reciprocità. Io e tu, noi, dialoghiamo; io e tu, noi, ci amiamo; io e tu, noi, viviamo l'uno dell'altro. Ognuno di noi in fondo gode sol perché l'altro ne gode.

Il dolore fisico distrugge questa essenziale reciprocità. Tu, intrinsecamente, non puoi parteci-

pare del mio dolore, non puoi soffrirlo. Solo la sua eco nel mio parlare può farti soffrire. Mai comunque tu soffri il mio dolore, bensì sempre il tuo e solo il tuo, suscitato dal saper che io soffro. Rispetto alla comunitarietà dell'umanamente vivere il dolore fisico si presenta come la distruttiva aggressione di un sovrachiantante potere nemico.

➤ **SEGUE A PAGINA 22**

Il caso di Piergiorgio Welby è al centro di un drammatico dibattito. Paralizzato nei movimenti, nella parola, nel nutrimento e nel respiro, ridotto il suo corpo a mera protesi delle protesi meccaniche che ne suppliscono le funzioni vitali, stremata la psiche dai decenni di dolore e di umiliazione senza speranza, lo sventurato non desidera se non che gli si «stacchi la spina» e, perché almeno possa morire senza un'atroce agonia, gli venga somministrata un'adeguata sedazione.

Di fronte all'impossibilità legale del sospirato intervento, il cittadino Welby si è rivolto al presidente della Repubblica. Un'analogia paradossale, tragicamente ironica, regge la logica del gesto. Chi infatti se non, costituzionalmente, lo Stato somministra secondo legge le eventuali pene a carico dei suoi cittadini, e chi se non il presidente della Repubblica è titolare del potere di grazia? L'appello di Welby è appunto, in trasparente allusione, una provocatoria istanza di grazia. In primo luogo, contro uno Stato che certo non ammette la tortura, esso contesta un dispositivo di legge che, per la sua inadeguatezza, vieta a un innocente cittadino di sottrarsi alla tortura. In secondo luogo, nelle more di un'auspicata modifica legislativa, i cui tempi non potrebbero che eccedere l'urgenza del rimedio, l'appello suona come un'istanza rivolta alla suprema magistratura della Repubblica, titolare del potere di grazia.

Quanto più una siffatta terribile richiesta, d'essere graziato non della morte ma della vita, nel vigente sistema del nostro ordinamento è improcedibile, tanto più dirompente ne è la potenza simbolica. La richiesta non è un grido che invochi misericordia, ma la ragionata rivendicazione di un diritto umano fondamentale. Essa non registra un fatto

ma afferma un principio. L'attenta e accorata risposta del presidente Napolitano mostra come il senso dell'appello del cittadino Welby non sia sfuggito alla sua sensibilità.

Al di là dei più complessi problemi bioetici e giuridici, che una legislazione adeguata all'evoluzione tecnologica delle terapie mediche dovrà quanto prima affrontare, la ragione critica non può disinteressarsi del fondamentale principio etico coinvolto nella complessa questione specifica.

Nel caso Welby la legge positiva offende la radice stessa della giuridicità, il diritto pregiudiziale alla libertà, in cui consiste l'umanità dell'esistere.

In definitiva, Welby protesta perché, nel costringerlo a vivere ridotto a protesi delle sue protesi meccaniche, si nega la sua libertà. Negare la libertà è negare la vita stessa che si pretende difendere. Qui si tratta di difendere non la generica vita, come troppo spesso sofisticamente si fa, ma la vita propriamente umana, di cui la libertà, e solo la libertà, è segno decisivo, condizione necessaria, suprema dignità. Il cristianissimo Dante ammira il suicida Catone come colui che, per amore della libertà, «vita rifiuta»!

La ripulsa cristiana della pagana fiera della decisione suicida motivata dall'amore per la libertà non può alludere che alla libertà esterna, cioè relazionale, com'è quella politica.

Anche in un carcere l'uomo, per quanto misero, pensando oltrepassa la sua miseria, è intimamente libero. Nel caso Welby invece, minacciata è la libertà interna, il più geloso tratto dell'unicità del singolo, il coscienza esistere. Il dolore fisico intollerabile e senza speranza frantuma e annulla proprio quel sovrano potere di dare senso alle cose nel quale soltanto ognuno di noi si riconosce come io, libertà responsabile dinanzi non ad altri ma, assai più severamente, a se stessa.

A questo punto nessuno, tanto meno il monopolio punitivo dello Stato, è legittimato a colpire chi aiuta nella realizzazione del progetto di morte la persona capace d'intendere e di volere ma fisicamente impotente. Non è giusto con la più arrogante delle violenze, con la pretesa di legalità, negare l'essenza stessa dell'umano. È una viltà del potere soffocare la libertà, sul punto in cui essa si appresta, nell'estrema difesa della dignità, a riaffermare se stessa con l'unica decisione ancora possibile.

Aldo Masullo